

Quei rendimenti alternativi

La carica dei fondi «private debt», che offrono il 5% e sono «svincolati» dalle asset class più tradizionali

In un contesto di tassi bassi ed elevata volatilità come quello attuale, una delle risposte per la costruzione di portafogli maggiormente diversificati e performanti è l'utilizzo di strumenti alternativi. Prodotti che allungano in parte l'ottica temporale dell'investimento e che quindi permettono di cogliere opportunità di solito poco accessibili alla clientela.

«L'investimento in strategie illiquide è stato storicamente molto contenuto nei portafogli dei clienti privati italiani, da un lato per l'apparente complessità di questi strumenti, dall'altro per la loro difficile liquidabilità nel breve termine — spiega Matteo Benetti, coordinatore reti wealth management del Gruppo Credem —. Le politiche monetarie accomodanti poste in essere negli ultimi anni dalla banche centrali, hanno causato una forte correlazione tra le asset class classiche, rendendo molto difficile una corretta diversificazione dei rischi in portafoglio. L'utilizzo di strategie alternative in ottica di diversificazione (5%-10% del totale, ndr) rappresenta una delle soluzioni più indicate per la costruzione di portafogli meno volatili e

più efficienti, soprattutto in un momento in cui i clienti private, alla ricerca di rendimenti interessanti e con eccesso di liquidità sui conti correnti, desiderano decorrelare i loro investimenti».

Le scelte

Quali strategie preferire? «Noi riteniamo ottimale l'utilizzo di strumenti di private equity e di private debt», risponde secco Benetti. Oggi è soprattutto il mondo del private debt a catalizzare l'attenzione degli investitori, anche grazie ai rendimenti che è in grado di offrire. Tra il 2015 e il 2018, la performance media si è attestata sul 5% annuo. Numeri di tutto rispetto in un contesto di rendimenti obbligazionari a zero e di elevata volatilità sui mercati azionari. Non è un caso, quindi, che il mondo del debite privato sia stato protagonista in Italia di un vero e proprio boom. Negli ultimi cinque anni il settore è cresciuto a un ritmo medio annuo (Cagr) del 120%, rag-

giungendo una dimensione di 4,50 miliardi di euro.

«Sono numeri importanti — sottolinea Giovanni Landi, vicepresidente esecuti-

vo di Anthilia Capital Partners, che ha all'attivo tre fondi di private debt — che diventano più significativi se si pensa quanto sia giovane il mercato (è nato nel 2013, ndr) e quindi quanto potenziale di crescita abbia ancora. In Italia le imprese si finanziano prevalentemente tramite il canale bancario e utilizzano poco il mercato dei capitale. Nei sistemi più evoluti, come i Paesi anglosassoni, la situazione è esattamente speculare. E noi, come Paese, dobbiamo muoverci proprio in quella direzione».

L'offerta

Da Anthilia a Mediobanca, passando per Finint e Muzinich, fino ad arrivare ad Azimut. Le società che si sono specializzate sul private debt stanno crescendo in termini di numero. Non sono tantissime, ma neanche poche. «C'è una buona presenza — argomenta Landi — stimolata dalla liberalizzazione normativa del 2013 e dal contributo importante dei fondi di investimento italiano». La quasi totalità dei fondi è destinata a investitori istituzionali, con soglie minime di accesso nell'ordine dei 500 mila euro. A lu-

glio 2018, però, Azimut ha provato a cambiare le regole e ha lanciato il primo fondo di private debt per gli investitori privati (Azimut Private Debt), con una soglia minima di accesso di 25 mila euro. «È un fondo che investe sul debito privato a livello europeo — spiega il gestore, Fermo Marelli —. Ha una durata di 7 anni, più altri 3 di proroga, e investe in titoli di credito, cartolarizzazioni, bond emessi da aziende italiane e altri fondi di private debt». E sebbene si tratti di asset illiquidi, Marelli rassicura sulla bontà dello strumento: «Investendo in un prodotto come il nostro non si corre il rischio tasso né quello valutario né rischi di concentrazione su singoli emittenti. L'unico rischio presente è quello del credito; lo stesso che si corre investendo in un corporate bond high yield, ma con una differenza sostanziale: il rendimento ottenuto tramite direct lending e cartolarizzazioni è molto più interessante». Rimane, però, pur sempre un prodotto illiquido, per cui è consigliabile non eccedere nell'esposizione, limitando il peso massimo in portafoglio tra il 10 e il 20%.



Credem
 Matteo Benetti,
 coordinatore reti wealth
 management del
 gruppo



Anthilia
 Giovanni Landi,
 vicepresidente
 esecutivo della società
 con 3 fondi private debi